

IDILIO DELL'ERA

STAGIONE
MATTUTINA

Liriche

CARABBA
EDITORE

Cinque lire.

IDILIO DELL'ERA

STAGIONE
MATTUTINA

LIRICHE

DOTT. GINO CARABBA
LANCIANO

DIRITTI D' AUTORE
RISERVATI

Idillio Dell' Era

A GIORGIO UMANI
POETA D'ALTO VOLO

*Questi versi sono l'espressione
dei miei anni giovanissimi e
giovanili. Nient' altro.
Come tali desidero che siano
considerati anche dalla Critica.*

Preludio.

Io chiesi all'alba una parola d'oro
perché leggero fosse il mio cammino:
ora l'anima canta ogni mattino,
l'anima mia che reca
il suo tesoro come in una teca,
ed il greto si accende, ora nel sole,
di gigli e maggiaiole,
ed un chiaro stupore di parole
sciama dal pesco in fiore.
All'atomo sepolto spuntan l'ale
e una sete immortale
germoglia dentro il cuore delle cose.
È quest'azzurra brama di volare
che ci sospinge in fondo all'orizzonte,

ove un sentor di perle luminose
l'alba ci svela in un fuoco di rose.

Oltre la vetta è il regno dell'amore,
anima mia,
le tue ferite lascia sanguinare,
questo è il mistero "sempre camminare."

I.

Sonetti di Primavera.

I

La mattina battezza il firmamento,
l'ulivo benedetto di rugiada
s'illumina di bianco su la strada,
come una grande favola d'argento.

I solchi s'ingioiellan di frumento,
lungo il verde confine che digrada
e s'abbandona lungo la contrada
chiara di sole, tepida di vento.

La sera, con il suo pudor di sposa,
fiorita tutta d'una grazia bionda,
nasconde il viso sopra i monti e posa,

la prima stella di pietà la inonda:
la luna pende sovra peschi in fiore,
come una nevicata alta e gioconda.

II

Il sole tesse un suo bel drappo bianco
 sopra il vestito della primavera
 e la terra rivela, dal suo fianco,
 di fiori un'odorosa sonagliera.

Ed è lavoro un biondo angelo stanco
 che nella luce canta una preghiera,
 con dentro il cuore uno stupore bianco
 e nell'occhio la stella della sera.

Inginocchiati qui, dove ragiona
 l'erba col vento, piccola contrita,
 chiedi al Signore che ti faccia buona,

anima, dolce rondine ferita
 dall'ali unite e ripiegate in seno,
 come una coppa colma di sereno.

III

Dolce pace di muro secolare,
 canta la fiamma nelle case antiche,
 come in sepolto bugno l'alveare,
 e son le donne come le formiche

che ogni dono piú bello san celare,
 e le gioie son umili e pudiche,
 simili a perle che nasconda il mare.
 O tenerezza di cose mendiche!

Le parole zampillan sulle bocche
 fresche di cielo, scoppiano in risate,
 come le rime nelle maggiolate.

Pettina un vello alle sue bionde rocche
 l'avola e, come un mito, s'addormenta
 ed ha sul labbro una preghiera spenta.

IV

Ombre di pesco bianche come aurore
 sospese nell' azzurro dei mattini,
 io sento il canto vergine dell' ore
 franare da invisibili giardini.

Il giorno è fresco tutto come un cuore
 che nella luce brancoli e cammini,
 baciato dalla bocca del Signore,
 carezzato dagli occhi suoi turchini,

e porta un nido nuovo ad ogni fronda
 ed una laude d' oro ad ogni gronda.
 I canti ora disciamano dal bugno

ed hanno un miele che t' invita a bere,
 come l' arsure a la metà di giugno,
 come biondi alveari di preghiere.

V

La pioggia nuova odora di giaggiolo,
 ogni fronda è una piccola campana
 che detta rime d' oro all' usignolo,
 e la nube si specchia alla fontana

serena e bella come un capriolo.
 Dentro un lume d' argento s' allontana
 ogni strada. Nel solco maggaiolo
 il sorriso del ciel umido frana.

Ma non t' inganni il tedio sonnolento,
 né la mestizia gli occhi t' addolori,
 canta e lavora giovane e contento,

serba un tralcio di bionda primavera,
 piccolo cuore, un serto dei tuoi fiori,
 per quando non avrà stelle la sera.

VI

Come incenso in turibolo d'argento,
 odora il fieno tepido nel sole,
 e l'accarezza appena un po' di vento
 e un alito di gialle prataiole.

Disciaman dalle gronde a cento a cento
 rondini nuove, tenere parole,
 e la foresta è tutta un gran lamento
 d'oro. Traboccan l'ombre nere al sole.

Sedili bruni di sudore umano,
 grave la gota nella larga mano
 e donne scalze ne la dolce sera,

mentre il mare sorride di lontano
 e s'inargenta d'astri il monte e il piano,
 dentro la favolosa primavera.

Sonetti della Mamma.

I

Io ti ripenso, ad ogni primavera,
 scalza nel solco novo che vapora,
 fluttua nel sol come una chioma mora:
 torna la rondinella messaggera.

Ti rivedo piú bella e piú leggera,
 di sotto il pesco che fiori d'aurora
 e trema dentro la fontana e odora:
 resta mamma, con te non è mai sera.

Luceva, come un'anima giuliva,
 nel cavo bruno della tua giumella,
 l'acqua del pozzo tremolante e viva,

dentro la rosea bocca mi garriva,
 con la sua fresca grazia riderella
 e la sua trasparenza fuggitiva.

II

Tu che venivi, tra le spighe bionde,
 e riccioli di sole avevi in testa
 e dentro gli occhi lampi di foresta,
 nel luminoso piano senza sponde,

cantami ancor le rime tue gioconde,
 quelle che tu rapivi ad ogni resta,
 colme di luce, roride di festa,
 ebbre di voci e d'anime profonde.

Torna com'eri dolce donna mora,
 torna com'eri giovane e selvaggia,
 mi rifarò fanciullo come allora,

lasciando al mondo quello ch'egli adora,
 mi perderò con te di spiaggia in spiaggia,
 ai respiri del vento e dell'aurora.

III

L'alba selvaggia delle primavere
 ti rincontrava con la falce al fianco,
 alta nel mezzo alle pasture nere,
 e tu incedevi con il passo franco

ed i riccioli a nuvole guerriere.
 Un muglio chiaro nel silenzio bianco
 svegliava l'aia a l'ombra del podere,
 s'univa al belo tremulo di un branco.

Poi con in testa il fascio del trifoglio,
 odoroso d'azzurro e maggiorana,
 come fiocchi di rose per le spalle,

mantellata di sole, con orgoglio,
 tornavi e il viso tuo di melagrana
 rideva all'innocenza della valle.

IV

Ne la dolcezza nera dei grandi occhi
 ti rifioriva il bel sole autunnale,
 ti odorava i capelli il maestrale
 d'uve mature, alitando su i fiocchi

delle pannocchie, come man che tocchi.
 Poi strette l'uve eran fiamma ospitale,
 e le pannocchie fragrante guanciaie,
 ne le veglie ove il cuor par che trabocchi,

con i suoi canti e le risate gaie.
 Le gialle staia della sgranatura
 sorgevano a montini in mezzo all'aie,

si come l'oro delle stelle e il cuore
 di mille perle, nella gran frescura,
 dentro la notte tremula d'amore.

Sonetti del ritorno.

I

Squillami l'inno lieto del ritorno,
 tu che ti vesti come una regina
 di rondini e di sole, ogni mattina,
 piccola casa, mio dolce soggiorno,

e ti cingi la fronte intorno intorno
 d'una pampana verde e rampichina.
 In te sorride l'ombra mia bambina
 col suo vestito frusto e disadorno.

Ed ecco il letto di pannocchie odora,
 ma il vecchio cane scuote la criniera
 ed ha nell'occhio una gran brace scura,

e sogna starne in mezzo alla pastura,
 i giorni d'oro della primavera,
 e sul giaciglio muto ora si accora.

II

Abbandonarsi sulla soglia antica,
mentre migrano i giorni del lavoro,
tacitamente come storni d'oro
e ritorna a fiorir la pace amica.

O gioia dolce dopo la fatica
che dona il pane santo del ristoro,
sostare insieme e commentare in coro
l'arsura rossa come una nemica!

Ritorni bruni giù dai solchi arati,
occhi di stelle biondi e innamorati
e il silenzio che dorme in mezzo ai prati!

Dalla finestra, come per la cruna
d'ago, sorride uno stupor di luna
e bacia in fronte l'ombra di una cuna.

Orizzonti.

La parola che agogno è più lontana
di un orizzonte cinto di catene
d'argento e la speranza è un dolce bene
che accende in fronte l'anima sovrana.

E poiché temo che per me sia vana
l'ansia che canta dentro le mie vene,
Tu donami pupille più serene
a legger la parola umile e piana

scritta sul labbro puro d'ogni fiore,
e fa che scorra sopra a me, Signore,
una musica casta di orizzonti

di rondini feriti e di malia,
e la mia strofa piccola che sia
ne la tua luce che non ha tramonti.

Giovinazza lieta.

Ti porterò con me sempre ch'io viva,
piccola età giuliva.

Fiorito il cielo, i campi erano d'oro:
sentivi la fragranza del buon grano
carezzarti la mano;

ogni zolla cantava ardente e piena
come di sangue umano:

il maestrato, nell'ora serena,
recava odor di resine e di sale,
e nell'incanto della lontananza
ti specchiavi, così come alla fonte,
nel vermiglio orizzonte.

La sera ardeva a mezzo le pianure,
incendiava la casa il melagrano
e tu cantavi cuor di padulano

"Ma che il profumo dei selvaggi giorni
rinchiuda dentro un'anfora di creta,
per nuovi sogni e tepidi ritorni
e su la strada alitata di voli
io ti ritrovi, o giovinazza lieta,
come un nido ignorato d'usignoli."

Commiato.

Fosti il piccolo re delle pianure
e bevesti la luce dei ruscelli
ne la giumenta delle mani pure:
la fragranza del sole nei capelli
e nell'anima un nido di stornelli.
Ti segnava col crisma dell'aurore
tua madre in fronte, scalza a mezzo i solchi:
mattinieri cantavano i bifolchi
dietro il muggito di giovenche more,
gli usignoli migravano in amore.
L'orizzonte di perla era sul mare,
ogni fronda gemmata di frescura,
e di miele gocciava l'alveare.
Ora, non sei che un tacito eremita
che, nel silenzio della clausura,
accarezzi la rondine ferita.

Ti metterai in viaggio, anima mia,
gli usignoli saranno a piè del monte,
sbiancheranno le stelle all'orizzonte,
ed il tuo volto troverai d'allora,
dietro la scalza traccia dell'aurora,
nel lume d'oro della poesia.
Neve di gregge in placide ulivete
e l'arso greto acceso di ciclami
e le pianure vive di richiami,
poi canteranno tutte le campane
svegliando l'ombra d'anime lontane.
Cielo senza confine e senza strade,
piccola terra, terra di mia madre,
dove tutte le cose eran leggiadre,
risorgerete e dall'antico mare,
le rondini verranno a meriggiare
tinte d'azzurro, fresche di rugiade.

II.

Purificazione.

Tu rendimi, Signor, come la brina
che di perla sfavilla innanzi l'alba,
mite come l'umor del nuovo aprile
che veste il pruno di corolle, il prato
di giovinezza. Dammi mani pure
per carezzar gli agnelli alle pasture
e lupi su la via.

Suor Giardiniera.

O Caterina, il tuo giardino odora
tutto d'aprile e il nuovo sol t'indora
il velo bianco e la pupilla mora,
e Fontebranda trema come un cuore

mattutino, di canti e di preghiera,
o Caterina dolce giardiniera,
o Caterina mite prigioniera
mantellata di grazia e di fulgore,

io torno a te, di tanti fiori è pieno
il tuo giardino; c'è un odor sereno
di bene e le tue rose hanno un baleno
vermiglio come il sangue del Signore.

Singhiozzare vorrei; ho nella gola
il pianto, dimmi tu la tua parola
che infonde pace e l'anima consola.
Fammi gioire di rinato amore,

come l'acqua tu rendimi che canta
al piede di ogni stelo e d'ogni pianta,
come la luce che trabocca, o Santa,
dalla corolla umile d'ogni fiore.

Abisso.

Io m'inginocchio e tremo di paura
teso sull'orlo nero di un abisso,
mentre si sbianca la tua faccia pura

e il tuo dolce dolore crocifisso,
al biondo lume della prima stella
che ti veste di porpora e di bisso:

ma la fragile carne si ribella.
Camminato ho con te lungo la strada,
o pellegrino che ne la giumenta

mi offristi un sorso della tua rugiada:
l'arsura era su noi come un agguato,
tutta baleni e fuoco la contrada.

Ora che l'orizzonte ha consumato
tutte nubi ogni resto di brace,
e fratello per te senza peccato

tu tutto s'addorme dolcemente e tace.
E la stella che tesse il nido d'oro
sotto la gronda azzurra non ha pace

e brilla in alto simile a un tesoro
finché del sangue non t'abbia deterso,
e il sangue è come un gran fiume sonoro

che battezza le vie dell'universo.
Ogni cuore solcato di ferita
dentro il tuo sangue vuol essere immerso.

Ora l'anima mia fatta contrita
chiede che il sangue tuo tutto trabocchi,
e senta il fuoco vivo fra le dita;

fasciami tu della tua luce gli occhi,
fammi bello così del tuo dolore
crocifisso e vermiglio, fa che io tocchi

ogni piaga e per te la muti in fiore,
detti un sentiero nuovo ad ogni via,
la mia pena riposi in te Signore,
serena e pura come un' elegia.

La casta meraviglia.

Sai tu dove ripone, anima mia,
la sua gioia il tramonto?
Forse a la riva ove ciascuna pena
si placa e rasserena ed ogni volto
s' illumina d' eterna poesia.
Questo vorrei, Signore, che ogni fiore
non avesse malia d' essere colto,
e la bellezza fragile del giorno
fosse l' incanto della mia preghiera
poiché si attrista, a sera,
chi lontano già vede il suo mattino,
ombra che discompare sul cammino.
Ogni giorno che muore, o Dio Signore,
è un gradino che sale a la tua porta.
Fa che, senza rimpianto,

cader veda le rose ai miei ginocchi,
sicché mi preme gli occhi
la casta meraviglia di chi torna
a la tua casa o Dio.

L'ombra del Signore.

La sera
aduna la sua luce tra le fronde,
come carezze bionde, ne le mani
di pargoli in preghiera,
e svela il volto di un altro domani.
Anima mia rimani a ragionare
con l'erbe che non sanno il nostro affanno,
con l'acque che son nate per cantare:
il tempo è un fiume d'oro che trascorre
verso le rive dell'eternità
e tutti i cuori vanno
dietro a un mistero di felicità,
a un'immemore favola lontana,
bianca morgana tremula sul mare.
Anima mia, bisogna

fiorire di rinunzia e di bontà:
la via che oltre la terra si allontana
è fatta di stupore,
ma vi sorride l'ombra del Signore.

Motivo agreste.

Dalle pinete, con il maestrale,
veniva odor di resine e di sale.

Scintillavan di foco i melagrani
all'ombra della pieve centenaria:
alti sotto le querci erano i grani,
e nel meriggio della gran caldura
saliva il coro delle voci umane,
e il canto avea il sapor fresco del pane.

Passaggio.

Gesú bello è passato
in questo mattino d'aprile,
toccando ad uno ad uno
i fiori del giardino,
ed il sorriso illuminato
del suo volto divino s'è specchiato
dentro l'acqua del solco.
Ora ne ascolto
il mormorio leggero
ed immergo le mani
nella freschezza trasparente e queta.

Pastora.

E la pastora sogna il gregge bianco
sul letto bianco, ascolta, sotto il bianco
corno lunare, il rombo dei campani
e sulla proda il mormorio dei fiumi
in corsa, bianchi sopra azzurri piani.
Trasaliscon le stelle come lumi
troppo chiari su crete eremitarie...

Il bambino.

O miracolo del mattino
che illumini di tenerezza
la vita, bambino,
fiore d'eterna sapienza.
Occhi abitati d'innocenza,
vergini come l'aurore,
in cui trema il sorriso del Signore,
il vostro pianto d'esiglio
versa lacrime di giglio.
O fresco piú dei petali del melo,
tenero piú dell'acqua di sorgiva,
argilla viva di cielo,
l'uomo ne la tua luce si sublima.
La casa s'empie di festa;
sbiancano di dolcezza
le madri fatte sante dall'amore.

Bandola di canzoni la tua culla,
d'usignoli la foresta.
E l'angelo che accende il focolare
non te ragiona che non sai parlare.
Tutto l'oro che vedi germinare
in fondo all'orizzonte,
non te si china, sopra la tua fronte.
Stringi nella tua mano la speranza,
canta il tuo Credo, mettiti, in cammino:
la vita è un dono divino.
Sole di tutti i villaggi,
ragiada di tutte le strade,
si fanno pure le nostre mani
al lume delle vostre primavere.
Semina di bambini e di preghiere
la nostra terra Signore:
gli uomini crederanno nell'amore.
Non mancheranno i pani
a chi attende per via,
l'hai promesso, Signore, così sia.

Il fanciullo che stornella.

Il fanciullo che stornella
le canzoni della sua terra
è un soldato che senza guerra
fa la patria piú bella.

Porta in cuore un ramo fiorito
e sul labbro il suo paese,
ed impugna il suo pavese
come un piccolo ardito.

Corre strappato nel vento,
ogni albero è una vedetta,
una ciotola la gavetta,
i monelli suo reggimento.

Si fa il segno del cristiano,
come un piccolo crociato,
quando si mette coricato
reggendo il suo buon Angelo per mano.

Bimba col fascio d'erba.

Torni dal prato, odora
tutta la strada intorno,
l'ultima luce trema
sulla tua chioma nera,
o piccola che porti,
al tuo presepe,
un po' di primavera.

Campi di lupinella
brillano lontani,
e il fosso s'inargenta
nella turchina
castità dei piani.

Incenso d'erba falciata
entro la notte pura:
ora un gregge di stelle
si muove alla pastura.

Aria di paese.

L'aria ha sapore d' uva bionda e nera
e un remoto paese
mi suscita nell' anima, per vie
che il tempo trascolora.

Chiarezza di bei grappoli, com' alba
nel velluto dei pampani:
silenzi illuminati:
colma la gota tinta dall' arsura.

Sul brividir dell' erba
pavida tramortiva la mia sera.

Dolcezza antica.

Tu poserai, sul vecchio focolare
due ceppi antichi,
e come due mendichi
noi sederemo intorno a novellare,
o stanco agricoltore.
Con la dolcezza tremula d' un fiore,
torneran l' ore
che gettasti nei solchi del sudore.
E la notte sarà tutta una perla
tra cielo e mare:
ogni presepe schiuderà una gerla
di rose chiare.

Io tornerò fanciullo, come allora,
le mani strette al cuore:
dentro l' incanto bianco dell' aurora
sarà nato il Signore.

I dimenticati.

Vorrei nell' ultimo posto
dei tuoi poveri, Signore,
inginocchiarmi e pregare,
e nessuno sapesse il mio nome:
le mani scure di terra,
il volto tinto di sole.
Nessuno verrebbe alla mia porta:
vorrei recluso espiare
il male non fatto, l' offesa
non resa.
Poiché i dimenticati
recano in cuore un tesoro:
sei tu che siedi in mezzo a loro
nell' ora deserta di cena:
portano impresso un tuo segno,
perché saranno primi nel tuo Regno.

Raccoglimento.

Socchiudi gli occhi e cammina:
tutto è silenzio: turchina
è questa valle che ti accoglie,
fanno cerchio le foglie
attorno alla fontana.
L' acqua scende dal monte
e va lontana,
come un cuore che mai
potrà sostare,
come l' ansia del mare,
anima mia.
Anima mia che vai
perdutamente sola,
non domandare ai vivi
una parola.
T' hanno chiuso in esilio

soltanto perché hai chiesto
un po' d'amore.
Consolatemi voi,
o stelle del Signore,
e tu sorella buona
che vieni al capezzale,
con mani di velluto,
appena il giorno muore.

Sgomento.

Ora si spoglia in quest'ala di vento
la foresta: mi punge lo sgomento
quello di foglie. Oh mie gioie sepolte!

Ingrossa il fiume e del suo torbo lume
la notte allaga, scivola ed implora
un'alba che lo lamini d'argento.

Te invidio fanciullo.

Te, che non senti la fatica amara
che nella carne scava fonda ruga
e l'anima ogni giorno fa piú avara,
fanciullo invidio, aperto al soffio d'oro
d'una stagione dove alberi e gridi
d'ali accendono l'aria.

Se ventura vorrà, saprai la pena
d'esser uomo.

Il bel volto
dell'Angelo che dorme in me sepolto
io risveglio. Modella
la Grazia in me un sorriso e ci affratella.

Nel tempo.

E nel tempo sarò come la pigra
zolla del campo ed erba nera e fiore
che scuote il vento per trastullo, bagna
la pioggia sonnolenta:
i morti hanno nel cuore
una dolcezza spenta.

Prigionia.

Le strade che san di peccato
ove la pena cammina,
tanta amarezza ti han dato,
anima mia pellegrina.

Porta raccolto il pensiero,
come un tesoro di cielo,
ché l'Angelo messaggero
ti difenda da fame e gelo.

Ogni fiore terreno somiglia
al sorriso breve del giorno,
alla fragile meraviglia
che dilegua senza ritorno.

O carcerata, domani,
ti specchierai, senza veli,
negli orizzonti lontani.

Allor che mi vorrai.

Allor che mi vorrai,
mi staccherò, nell'alba,
anima adolescente, come fiore
che lascia il ramo frale:
spunteran l'ale
d'angelo dove germinò l'amore.
Di letizia tremare mi vedrai,
ma la terra ingannevole e remota
m'apparirà come una casa vuota.

Preghiera del poeta.

Io non ti chiedo che il pane
di una preghiera, Signore:
basta un singhiozzo d'amore
alle mie pene cotidiane.

Rendimi puri gli occhi,
perché, nell'esilio mortale,
non vedano ombre di male,
tocchino ciò che tu tocchi.

E scorga sempre il tuo viso
nel volto del poverello,
sicché mi ritrovi fratello
di chi non ebbe un sorriso.

Illumina di primavera
il mio mattino, sia
la sera un'elegia
e la notte un giardino di preghiere.

Tu Signore, che sai
fatto di creta il poeta,
proteggilo come un asceta,
ch'egli non pecchi giammai.

Serbagli tu Signore,
in dono la fanciullezza,
ed il supremo stupore
d'una sillaba eterna di bellezza.

Gioie dell'alba.

O sorella mattiniera
che porti nel turibolo d'argento
fuoco alla nube sul crinale spento
e accendi di pallore il firmamento,
hanno cantato i galli, s'è levata
la massaia che scopa affaccendata
e l'ape ne la sua casa di cera.

I bimbi caldi di sonno,
come teneri pani sotto il telo,
chiedono sogni vergini di cielo
fragili come un'erba senza stelo,
e su gli uomini curvi a la fatica,
la luce schiara e par che benedica
poiché dono celeste è il nuovo giorno.

E la fresca lontananza
s'empie di voci e d'opre come giara
che a la fonte gorgoglia d'acqua chiara.
Chi su la terra bruna zappa ed ara
innocente si fa del suo lavoro,
e nasconde il suo piccolo tesoro
dentro la zolla gonfia di speranza.

Luce di giorno nascente
che aprì gli occhi stellati di tremore
sul mondo di chi nasce e di chi muore,
sorriso verecondo del Signore,
l'anima che si sveglia e ti ritrova
ha la dolcezza di sentirsi nuova.

Estate.

Ospite d'oro
la prima stella viene alla mia soglia
e trema tutta ne la sera pura.
Sfavilla l'arsa gioia
della messe matura:
dentro la casa bruna
passan fiabe innamorate,
vanno greggi e pastori
nel lume dell'estate.
Stagione della luce e dei colori,
come un fanciullo t'apri le giomelle,
de' tuoi doni ricolmami e di stelle.

Canzonetta d'autunno.

Sul colle ove riposa il sole,
c'è un vecchio tra i solchi che vuole
coprir sotto le zolle un tesoro.
Angelo bruno il cipresso
scuote lacrime di rugiada
e a chi passa per la strada
mormora un salmo sommesso.
A sera il fuoco canta uno stornello,
come un biondo monello:
l'uva è nel tinello,
la castagna nel corbello.
La casa odora di miele,
o piccola ape crudele
dalla dolcezza fatta prigioniera,
ritorna al bugno fedele,
alla tua cella di cera.

Il giorno è un tacito eremita,
che sta sulle soglie e si guarda,
come un malato, le dita:
così nel tempo si attarda,
autunno, la nostra vita,
solo si avvede della primavera
quando la bella stagione è finita.

Egloga di settembre.

Settembre verecondo che riposi
nella tua trasparenza adolescente,
e fai stillare gocciole di miele
ai colli pampinosi,
la castagna che posi nel paniere
è la primizia cara a San Michele.

Ora, ogni foglia invecchia, si scartoccia
la pannocchia che sgridiolo e che canta
la morte d'oro delle primavere.

Rifiorisce dal vomero lucente
il maggese di solchi, il sacco odora
della nuova semente.

Rivelatore magico di perle,
si coloran di foco le tue sere,
scurano i cani lepri azzurre e nere,
con gli occhi bassi, e quaglie e starne a
[schiere.

Migran rondini e cuori
da paesi a paesi,
ma tu Settembre doni
le tue dolcezze sino all' ultim' ora:
poiché alla terra tutti i frutti hai resi
l'anima di fragranza s' addolora.

Ottobre.

Ottobre, sulle prode
dei prati non squittiscono le starnie,
ma zirla il tordo che svolò alla frode
del cacciatore e già il castagno scarne
alza le braccia ed il sereno gode
allargarsi su i poggi.
Sentieri biondi come sogni, gole
di silenziose vergini in amore.
Mi piace il tuo sorriso e il tuo dolore
Ottobre puro dagli occhi di bimbo
che langue in pace e come il giusto muore.

Sorella acqua.

L'erba s'increspa di cielo
quando dal fresco sonno si sveglia
con brivido chiaro.

L'acqua traluce levigata
fra tronchi d'alberi neri,
ha pudore d'esser baciata
dal primo fiato del giorno.

S'io mi specchiassi, sorella
acqua, nell'anima tua pura
vedresti tutta l'arsura
che i miei poveri occhi martella!

Già quasi inverno.

O muto inverno e tu m'offri il tuo volto,
io ti tendo la mano ch  m'  caro
questo bel sole avaro e gi  lontano
mi sento, come in un remoto golfo
ancorato e sepolto.

Aggallano dal fondo le memorie
simili a scorie d'oro
a un rivolo canoro nel pi  chiaro
cielo di prato.

Gocciolavi dai grappoli dolcezza
e di fragranza empivi la mia casa,
autunno illuminato.

Ora nel seminato, i corpi lenti
puntano i buoi che dentro i rotondi occhi
han luci d'alba e di tramonti spenti.

Abbrividir del tempo: anni, rintocchi
di campane che vegliano al presepe:
ma, popoli che vanno,
nel loro affanno, dietro una cometa.

Inverno! Ogni stagione
  un cuore di poeta:
muta d'umore o canta o piange o ride,
la terra dei suoi crucci si disseta,
ma i vivi
fuggono come l'ombre su la creta.

Stagioni morte.

Foglie, memorie gialle,
vanno da monte a valle, ne la sera:
l'albero viandante sconosciuto
numera gli anni sopra il greppo nudo,
come l'avaro il suo gruzzolo, muto.

IV.

Tenerezza.

Cielo d'aprile toccami negli occhi.

La terra è un frutto dalla scorza bruna,
di meli e peschi odora e d'albicocchi.

Cielo d'aprile timido e giocondo
dalla bocca ancor tenera di nevi,
s'io mi nascondo, tu mi cerchi e vedi:
della tua luce s'ingioiella il mondo,
ma i tuoi sorrisi sono troppo brevi;
cielo d'aprile casto e innamorato
che ti addormi sul prato
come un bambino che non ha peccato.

Mattino.

È tutto un brivido verde
l'acqua che canta tra le foglie,
mentre il mattino chiaro si raccoglie
su le soglie romite delle case,
e appanna del suo fiato le campane,
e accarezza la pace di chi dorme
nell'azzurro mistero dei cipressi
perché i vivi camminino dimessi
sulle strade gremite d'ombre umane.

La strada.

La strada
è come un cuore che cammina,
confida la sua pena alla contrada
accompagnando il piano e la collina.

Ogni fontana sembra singhiozzare
una canzone fresca e mattutina
sotto l'oro che adunano le fronde
nella dolce penombra delle gronde.

Vento di mare.

Amo la salsa ebbrezza del tuo canto
quando tra i pini, ne la notte affonda:
e se taci, qualcuno ti trastulla
sopra la culla tenera dell'onda:
i fiori che rapisti a la riviera
brillano dentro il lume de la sera,
fuggitivo che bussi ad ogni porta
e scrivi sulla rena
la tua pena che odora d'alga morta.

Tuguri.

Di sera, i tuguri son vivi,
come bruni alveari,
scintillano d'occhi giulivi
tra i piccoli lumi avari.

La cena dei poveri è santa
e il pane odora di festa,
il fuoco è una foresta
dove ogni fiamma canta.

Tra i solchi fiorisce una stella
e nel tugurio una rosa,
che la vita fa bella
a chi non ha che un pane e la sua sposa.

Chiarità.

Mattino senza un alito di vento,
se una campana rompe dalle pievi,
un gran cerchio d'argento
intorno a te sollevi.
Il silenzio si accende di faville
e palpita di voli
e dentro chiarità fonde e tranquille,
cantano gli usignoli.

Specchio.

Mi piace guardare negli occhi
le fontane di sera,
ove il cielo si accora,
il tempo trascolora,
e dalle azzurre lontananze scende
il silenzio che ascolta,
fascia di fragili bende
l'ombra raccolta al margine dei clivi,
le piccole strade inonda di pallore.
Di sera, amo le cose lontane
oltre il mondo dei vivi.

Punto fermo.

È come una favola antica
la sera spigata di stelle:
anima mia,
cammina a regioni piú belle.

Per te non voglio che il male
soave dei poeti,
il peso di un'ala immortale,
il fuoco che accende i roseti.

Stella del mattino.

Sei venuta dal mare con l'aurora,
a la mia porta non ti sei fermata.
È rimasta la tua traccia serena
nel cuor della mattina,
nella turchina gioia dei ruscelli,
e le campane, calici di cielo,
ai roseti hanno detto il tuo messaggio:
l'aria è fiorita di giaculatorie
e l'erba trema ancora di dolcezza,
poiché nella bellezza s'è specchiata.

Fuga del tempo.

Nuvole gli anni, li spinge
chi sa quale remota melodia.
Ogni cuore s'avvia e si protende
verso un volto lontano.
Ma chi anela al suo bene, attende invano
che gli sia dato un poco di sostare:
siamo l'ansia del mare che confida
ai venti la sua pena e le sue grida.
Anima mia, no non invecchiare,
che se un tarlo recide
le mille e mille vite e i regni muta
in polvere e le rose impallidite
disperde al soffio della lor caduta,
scruta il segreto
che i solchi rinverdisce e fa cantare
l'acqua che sa di neve e di lichene.

Sii come la campana fuggitiva
che ravviva di gioia la montagna
e nell'azzurro la sua voce bagna
per ritornar più giovane e giuliva.
E per donare una carezza ai vivi
le tue parole scrivi
che leggi in ogni aurora e che ritrovi
intatte a sera sotto cieli nuovi.
Chi nacque un giorno
seme d'eternità, mai più non muore,
alla soglia di Dio farà ritorno
per rifiorire d'innocenza e amore.

Soste.

E mi specchiai negli occhi del mattino,
di rondini fiorito era il cammino.

A meriggio sostai presso le fonti,
e di canti fiorivan gli orizzonti.

E mi guardai nel volto della sera,
e le cose eran tutte una preghiera.

Tornavano i fratelli dall' esiglio,
una lacrima avevano sul ciglio,

accostavan la bocca alla sorgente
che dal cuore di Dio sgorga innocente.

"Superbia fummo sulla via del vento,
ora non siamo che ombre e pentimento."

Uno lo specchio ove il sorriso e il pianto
appar riflesso come un dono santo.

Cielo di sera.

Cielo di sera illuminato
che cammini innanzi ai miei piedi
che ti curvi e mi vedi
come Iddio l'anima in peccato,

leggi negli occhi la mia pena,
fammi coraggio d'arrivare
alla tua soglia serena.

Io ti domando perdono
per i miei giorni sepolti,
per i tuoi fiori non colti,
cielo tenero d'abbandono.

Parlami come allora
quando rosso di meraviglia
tu m'incutevi paura.

Oltre la siepe delle stelle
l'occhio di Dio mi guardava.

La parola.

Chi ti ha bendato gli occhi, anima mia?
Se nella notte nera
c'è tanto buio e fango su la via,
serbati pura,
come un'offerta, come una preghiera.

Dormi tranquilla e non aver paura,
come nei sogni freschi dei rosai,
domani all'alba torneranno i fiori
per dirti la parola che non sai.

Alabastri.

Nel fiume, di sera,
s'inseguon le verdi colonne
dei pioppi, come una tastiera
che suoni ad invisibili Madonne.

In quelle note il tramonto
dolcemente si addormenta,
come un piccolo racconto
che nessuno più rammenta.

La luna fiorisce dal fondo,
chiaro specchio rotondo;
trascolorano con gli astri
le colonne d'alabastri.

Assetato di nostalgia
l'usignolo nell'attesa
incomincia un'elegia,
scalzo eremita sperso in una chiesa.

Ansia.

Dentro l'ansia degli occhi
un lembo di cielo sepolto,
solo ritrovi il tuo volto
quando cadi sopra i ginocchi.

Ogni parola è lontana
tesa verso la sua riva,
come l'acqua fuggitiva
che singhiozza la fontana.

E l'Angelo si china
a raccogliere la tua preghiera,
anima mia pellegrina
che cammini sulla terra nera.

Luci sul confine.

Tutte le strade, di sera, vanno a morire
[lontano;
ogni crocicchio ripete parole intese nel
l'anima degli alberi si oscura [giorno:
come assalita da subita paura.
Ma sul confine rimane l'ultima luce,
naufragio d'oro, che sta per dileguare,
si specchia nel tremor delle fontane
ed imperla di gemme l'orizzonte.
Ecco da mare a monte,
la tacita notte viene,
rattiene il vento nelle mani chiare
ed accarezza d'ombra il focolare:
navi d'argento gli astri invitano a salpare.

L'Angelo custode.

L'Angelo custode, ogni sera,
a piedi scalzi, viene al capezzale,
con la bocca fiorita di preghiera,
per liberarti dal male.

Un brivido di fronde
assale la terra che dorme:
ombre riflesse nell'onde,
frammenti di un sorriso gigliforme.

S'empie la casa di morte,
scorda il giorno, le strade, le fontane:
l'anima varca le porte
delle cose invisibili e lontane.

Il nemico.

Tempo, nemico che deturpi il volto
della bellezza,
hai maturato l'uomo
nelle mie vene e non me n'ero accorto.

Ora scavo dal fondo
— come dal mare perle — una saggezza
nuova. Mi esilio dagli affetti e mondo
d'ogni scoria terrena,
su la sponda serena assiso, ascolto
l'ansito enorme di scarlatto fiume
ove l'onda l'altr'onda bieca assale.

L'ombra rovita d'un inferno grava
sul male.

Propiziatrice.

Anima, è l'ora
che una stella per te tutta s'indora,
piega la fronte, adora.

V.

Lussuria.

Uomo, una belva cova
dentro il tuo sangue e veglia
ancorché il sonno ti gravi su gli occhi.

Invidia.

Pungitopo celato
dentro un favo di miele,
la tua ferita crudele
è d' un pugnale affilato.
Pavido gonfio scorpione
scottato di solleone,
dell' altrui bene il dolore
come una febbre ti lancina il cuore.

Canzonetta dell' avaro.

Folto campo di gramigna,
terra malata d' arsura,
dove fiore non alligna
e pecora non pastura.

Riccio di salvatica castagna
che all' apertura si strazia
e sempre piange e si lagna:
enorme bocca mai sazia.

Sordido figlio di Giuda,
opaca talpe maligna,
ogni moneta è una ruga
su la tua fronte arcigna.

Superbia.

Quanto fumo ti tappa gli occhi!
Se cammini ti dondoli come
la campana che rintocchi.
Semini vento per via
e non pensi che fango e rogna
sarà un giorno il tuo corpo carogna.

Paese delle ore.

In un paese d'ombre unite e chete
dormono l'ore
che a camminare presero con te:
anima, un giorno le ritroverai,
piccole stelle nell'eternità.

Fiorite alcune di malinconia,
altre tutte dolcezza,
simili a la carezza dell'aurore.

Ma tu che scavi inesorabilmente
sul mio volto una ruga, sarai quella
che l'agonia mi farai più bella.
Senza tremare ti dirò: "Sorella,
lascia ch'io veda gli occhi del Signore."³

INDICE

	PAG.
STAGIONE MATTUTINA	1
DEDICA	5
Preludio	9
I	11
X Sonetti di primavera ⁶	13
X Sonetti della mamma ¹¹	19
X Sonetti del ritorno ¹	23
X Orizzonti	25
X Giovinezza lieta	26
X Commiato	28
II	31
X Purificazione	33
X Suor Giardiniera	34
X Abisso	36
X La casta meraviglia	39
X L'ombra del Signore	41
X Motivo agreste	43
X Passaggio	44
X Pastora	45
X Il bambino	46
X Il fanciullo che stornella	48
Bimba col fascio d'erba	49
X Aria di paese	50
Dolcezza antica	51

	PAG.
X I dimenticati	52
X Raccoglimento	53
X Sgomento	55
X Te invidio fanciullo	56
X Nel tempo	57
X Prigionia	58
X Allor che mi vorrai	59
X Preghiera del poeta	60
III	63
X Gioie dell' alba	65
X Estate	67
X Canzonetta d' autunno	68
X Egloga di settembre	70
X Ottobre	72
X Sorella acqua	73
X Già quasi inverno	74
X Stagioni morte	76
IV	77
X Tenerezza	79
X Mattino	80
X La strada	81
X Vento di mare	82
X Tuguri	83
X Chiarità	84
X Specchio	85
X Punto fermo	86
X Stella del mattino	87
X Fuga del tempo	88
X Soste	90
X Cielo di sera	92
X La parola	94
X Alabastri	95

	PAG.
X Ansia	96
X Luci sul confine	97
X L' Angelo custode	98
X Il nemico	99
X Propiziatrice	100
V	101
X Lussuria	103
X Invidia	104
X Canzonetta dell' avaro	105
X Superbia	106
X Paese delle ore	108

*x Poemi inserite anche
in "Poesie giovanili"
Bologna 1967*

80 €

con
firme autografe
dell'autore

G. CARABBA STAMP. IN LANTANO
MARZO 1926